

MARCEL HUWYLER

*La signora
Morgenstern*

E IL
BARATRO

emons: GIALLI TEDESCHI

MARCEL HUWYLER

LA SIGNORA MORGENSTERN E IL BARATRO

Quinto volume

Traduzione di Claudia Crivellaro

emons:

Dello stesso autore:

La signora Morgenstern e il male (disponibile anche in audiolibro)

La signora Morgenstern e il tradimento

La signora Morgenstern e la cospirazione

La signora Morgenstern e la fuga

Titolo originale: *Frau Morgenstern und der Abgrund*

© 2023 by GRAFIT in der Emons Verlag GmbH

© 2026 Emons Italia S.r.l.

Tutti i diritti riservati.

Emons Edizioni

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

Traduzione dal tedesco di Claudia Crivellaro

Redazione: Federico Castelli Gattinara

Impaginazione: Rossella Di Palma

Stampato da n-e-w-m-e-d-i presso LegoDigit srl – Lavis (TN)

ISBN: 9791257191306

Prima edizione: settembre 2026

Prologo

Più di ottantasei anni fa, un lunedì di inizio maggio.

Un colosso.

È l'unico vocabolo atto a renderne l'idea, per il giovane uomo. Rappresenta quanto di più imponente e maestoso gli sia mai capitato di ammirare nei suoi ventiquattro anni di vita.

E, indubbiamente, il culmine dell'eleganza.

Non c'è nulla che eguagli in lui tale sentimento. Con i suoi duecentoquarantacinque metri è appena ventiquattro metri più corto del *Titanic*.

Il giovane ha letto tutti gli articoli della "Volk-Zeitung" su questo trionfo dell'ingegneria germanica e sul suo significato per il Reich, e ha studiato attentamente tutti i reportage fotografici, in particolare gli schizzi di progettazione sulla "Berliner Illustrierte Zeitung". La primavera scorsa, al cinematografo, ha veduto il cinegiornale che raccontava il viaggio inaugurale di quel simbolo del lusso. E due ufficiali suoi camerati, che grazie a rapporti familiari con la compagnia di navigazione hanno avuto il privilegio di visitare il gigante, gliene hanno parlato in toni superlativi.

Ma ora, trovarsi proprio dinanzi al mastodonte, lasciarsi travolgere da tanta magnificenza e dalle sue dimensioni come al cospetto di una divinità, lo rende profondamente umile e al contempo esaltato.

Perché lui è uno dei passeggeri. Parteciperà alla traversata. Dalla Germania, attraverso l'Atlantico, fino in America. Fino a New York.

Nella tasca della giacca del suo abito da viaggio c'è un biglietto di sola andata da millesettecento *Reichsmark*. Un impiegato specializzato deve lavorare otto mesi per una somma simile.

È giunto in treno da Berlino, porta con sé un borsone di cuoio a molla e una valigetta con la sua macchina da scrivere portatile Olympia e, invece dell'uniforme della Wehrmacht col grado di tenente, per una volta indossa abiti borghesi. È la cosa più importante: l'imperativo è non dare nell'occhio. Nulla deve attrarre su di lui l'attenzione. Il massimo dell'anonimato è una delle garanzie per la riuscita della missione. Glielo hanno inculcato in testa i suoi committenti, mentre insieme analizzavano il piano fin nei minimi dettagli e lui memorizzava ogni singolo rivetto, montante e corridoio riportato sui progetti di costruzione.

Insieme agli altri passeggeri – la maggior parte palesemente benestanti, il che non sorprende visto il prezzo esorbitante del biglietto – è in fila davanti alla consegna bagagli, un imponente edificio in mattoni con finestre alte e strette e lucernari sul tetto. Impiegati della compagnia di viaggio e funzionari doganali controllano meticolosamente tutto il carico in cerca sia di merci pericolose o di contrabbando sia di valuta estera, in quanto i passeggeri possono portare con sé solo un'esigua somma di *Reichsmark*. Alle spalle dei funzionari, uomini dall'espressione granitica e impermeabili scuri osservano la scena. Il giovane è ragionevolmente certo che si tratti di agenti della polizia segreta di Stato, la Gestapo.

Dopo che il suo bagaglio è stato ispezionato con cura, ritenuto innocuo e dunque idoneo al viaggio, gli è con-

sentito di salire a bordo. Un addetto dai modi impeccabili lo conduce attraverso diverse rampe fino alla sistemazione a lui riservata sul ponte A. I suoi committenti si sono accertati che la cabina doppia fosse tutta per lui, sborsando un supplemento di ottocento *Reichsmark*. Occhi e orecchie indiscreti non sarebbero stati ben accetti, in quanto un potenziale pericolo.

Il giovane tira fuori le proprie cose e le sistema, si rinfresca al lavabo a cerniera in materiale plastico (c'è davvero l'acqua calda corrente) e si accinge a familiarizzare con quel lusso. Passeggia lungo il ponte panoramico e la galleria, visita i saloni finemente decorati, con le loro moderne sedie tubolari, le tappezzerie in seta e la gigantesca mappa del mondo alla parete, l'esclusivo salotto fumatori col bar, la biblioteca di bordo con lo studio, e infine la sala da pranzo, dove i tavoli ostentano tutti tovaglie candide, posate d'argento, servizi in porcellana e fiori freschi.

Prende un menù, dà un'occhiata e riflette se per cena sia meglio scegliere l'anatra alla bavarese con cavolo viola o piuttosto la costoletta di selvaggina *Beauval* con patate gratinate. Non che abbia appetito, figuriamoci se ha fame. È troppo teso. Ma se vuole che la sua copertura da ricco uomo d'affari in viaggio sia credibile, è necessario durante tutta la traversata verso New York mostrarsi incline a cose come la buona tavola, le conversazioni e le serate concerto nel salone delle feste.

L'imperativo è non dare nell'occhio.

Deve comportarsi come un normale passeggero curioso, glielo hanno ripetuto fino alla nausea. Godersi a bordo lusso, eleganza e ristorazione gourmet. Solo ai vini pregiati della Mosella, ai Burgunder, ai liquori e ai drink dovrà rinunciare. Perché solo una mente lucida può eseguire ordini speciali con la dovuta freddezza.

Alle 20:16 in punto il gigante si mette in moto. La

squadra portuale rimasta a terra e un'orda di curiosi urlano esultando per la partenza e agitano smodatamente le braccia. I passeggeri ricambiano i saluti in modo assai più contegnoso, come conviene al loro rango e alla buona creanza.

Il giovane tenente si gode lo spettacolo dal ponte panoramico. Assapora il paesaggio che si dissolve nell'imbrunire. Presto raggiungeranno il mare aperto. La bianca fiancata è illuminata da fari, così che da lontano il colosso appaia ancora più imponente.

Sulla prua il nome di quella magnificenza onirica è inciso a caratteri gotici.

A poppa risaltano diverse croci uncinato.

Il giovane uomo si chiama Heinrich e non pensa ad altro che alla sua missione. E alla moglie a Berlino. A Charlotte. E al nascituro che stanno aspettando.

Raramente morire è bello.

Tantomeno coi pantaloni calati.

Dopo un'analisi approfondita di tutte le opzioni per l'eliminazione, Morgenstern e Schlunegger avevano scelto il Traube come scena del crimine.

La trattoria rustica con i classici pannelli in legno era gestita dalla stessa famiglia da oltre quattro generazioni, si trovava nel centro storico e con la sua "audace" reinterpretazione delle ricette classiche era molto amata, e non solo da chi cercava la cucina di una volta. Il piatto forte era il *Pot-au-feu* servito in una pentola d'argento con brodo robusto, tenera carne lessata, pancetta, lingua di manzo, salsiccia e un osso con tanto di midollo. Dall'anno precedente la storica e accogliente trattoria era stata insignita di tredici punti sulla "GourMillau", cosa che aveva attratto un sacco di nuovi ricchi curiosi, ma anche di vecchi clienti irritati. Da allora i gestori cercavano di conciliare le pretese culinarie dei foodie con quelle degli habitués.

Il bersaglio era maschio, aveva cinquantasette anni, e tutti i giorni feriali pranzava al Traube.

L'uomo si atteneva strettamente ai piatti del giorno segnati come "Consigli dello chef" su una lavagna nera posta all'ingresso. Quel mercoledì stava gustando il menù numero tre, il polpettone di nonna Edvige, con purè di patate, piselli, barbabietole e una celestiale salsa al marsala. Il tutto accompagnato dal suo immancabile boccalino di

birra, un *Kübeli* come ordinava ad Agnes, nella beata convinzione che il diminutivo lo rendesse meno abbondante.

Il polpettone, secondo Violetta Morgenstern, era un ultimo pasto più che dignitoso.

“Non ci avevo mai pensato,” osservò Miguel Schlunegger. “L’ultimo pasto del condannato... io cosa vorrei?” Corrugò la fronte, poi sfoderò il suo più ampio sorriso da furfante, che per Morgenstern era sempre un segnale di creatività pericolosa.

Aveva scelto: “Come primo spaghetti all’assassina. Poi una costata al sangue con insalata di crisantemi, e infine, dato che ho già un piede nella fossa, un bel vinsanto con ossa dei morti. Se invece il mio ultimo pasto dovesse essere veloce ma crudele, allora opterei per i cavoletti di Bruxelles.”

“Ma cosa dici? I cavoletti di Bruxelles possono essere deliziosi.”

“È vero, se li sostituisci con una bistecca prima di mangiarli.”

“Ma che fesseria. Per esempio i cavoletti di Bruxelles tagliati a metà, saltati nel burro con anacardi e ripassati velocemente con pangrattato fino a renderli croccanti, ti assicuro, sono davvero...”

“Niente lezioni di cucina ora, Morgenstern.”

Lei lo fissò con aria offesa. “Comunque dovresti prendere il tema del trapasso un po’ più seriamente, Miguel. La fine può sopraggiungere rapida e inattesa. A maggior ragione nella nostra ‘particolare’ situazione.”

“Tranquilla, Morgenstern, lo so, hai ragione.” Il sorriso di Miguel si sciolse come neve al sole. “È solo che non mi va di pensare continuamente alla mia dipartita. Ho l’impressione che in questo modo me la tiri addosso.”

“Ovvio che neppure io passo il tempo a rimuginare sulla mia ultima ora, ma qualche disposizione per il gran finale ci vuole, no? Infatti ho...”

“Zitta!” Miguel indicò lo schermo del tablet. “Il nostro uomo sta chiedendo il conto.”

La telecamera di sorveglianza grandangolare all’interno del ristorante – con l’aiuto di un software spia Miguel l’aveva hackerata alcuni giorni prima e ora seguiva tutto da remoto – mostrava il loro bersaglio che, alzata la mano, strofinava i polpastrelli facendo cenno col mento alla cameriera, che stava passando rapida davanti al suo tavolo.

“Come ogni giorno. Preciso. Prima paga poi va in bagno, quindi ci andiamo anche noi.” Era ora di entrare in azione.

Erano seduti su una panchina ombreggiata dalle chiome dei platani e illuminata da sprazzi di sole, ai margini di un prato circondato da alcune siepi, con una fontana ottagonale in pietra arenaria che offriva “acqua potabile” e un’area cani separata. Un piccolo polmone verde nel cuore del centro storico, a meno di tre minuti a piedi dal Traube.

In quell’oasi di pace le cose più selvatiche erano la salvia comune, le margherite, le ortiche gialle e i passerotti che strepitavano incessantemente. Come team di “liquidatori” avevano avuto centri operativi ben più frenetici.

Violetta aveva con sé la sua enorme borsa, un mostruoso esemplare rosso fuoco che Miguel sfotteva di continuo. A suo dire, là dentro c’era più spazio che nei sacchi per rifiuti ingombranti da cantiere. Guardava divertito Violetta mentre quasi ci scompariva dentro con la testa e parte del busto alla ricerca di chissà cosa. Avrebbe potuto tirar fuori una caffettiera perduta, un comodino antico o un’automobile d’epoca.

Violetta lo fissò all’improvviso e corrugò la fronte, quasi avesse percepito il sarcasmo. Poi estrasse dalla portentosa borsa un foulard blu, un grembiule da lavoro con motivi e colori da vecchia zia anni Settanta e un paio di occhiali neri con la montatura spessa ed enormi lenti trasparenti.

Si travestì, mise gli occhiali e di colpo sembrò un’altra.

“Vado bene?”

“Stai benissimo! Proprio il tuo stile. La mia vecchia zia Cecilia, buonanima, era identica...”

“Sciocco buffone.”

Miguel le regalò un'espressione esageratamente sentimentale. “Davvero, Morgenstern, sei perfetta. Irriconoscibile. Pronta per entrare in azione come donna delle pulizie. Buon lavoro.”

Lei lo fissò adombrata. “Donna delle pulizie? Suona un po' sminuente.”

“Ok, allora come addetta alle pulizie.”

“Oggigiorno si dice operatrice per la manutenzione degli ambienti.”

“Ah, così suona più igienico, decisamente.”

“No, ma è di certo meno umiliante, maschilista che non sei altro.”

“Bene, allora vai, operatrice Morgenstern.”

“Vado. Se tutto filerà per il meglio, a qualcuno andrà peggio.”

Con un teatrale sbuffo Miguel alzò le mani in segno di resa. “Oh, mai una volta che non hai l'ultima parola.”

Non sapendo bene se fosse un complimento o meno, Violetta fece spallucce come un'adolescente schiva. Tirò fuori un minuscolo astuccio dalla tasca dei pantaloni, ne estrasse un auricolare e lo premette nell'orecchio destro. Poi parlò al suo orologio da polso. “Prova, prova, c'è un certo signor Schlunegger?”

“Ti sento forte e chiaro,” rispose lui da soli due metri di distanza e premendo un po' più a fondo il proprio auricolare.

“Cosa fa ora il nostro uomo?”

Miguel osservò il tablet. “Sta chiacchierando animatamente con la cameriera. Adesso ridono tutti e due. Un tipo socievole, il nostro amico.”

Violetta sospirò. “In realtà è proprio un bravo soggetto. Gentile e cortese con tutti. Ha senso dell’umorismo, buone maniere e una spiccata coscienza sociale. E poi è uno che vive e lascia vivere, ideale come superiore. Continuo a chiedermi chi voglia eliminare un tipo del genere...”

“Morgenstern... no.”

Lei lo fulminò con lo sguardo. “Ci si potrà ben domandare perché dobbiamo far fuori una persona così perbene...”

“No. Non farlo,” la interruppe lui. “Non farti domande. Nel nostro lavoro è un ostacolo.”

“Ma tu davvero non te lo chiedi chi vuole la morte di quest’uomo? Perché...”

“Non me lo chiedo. Non è compito nostro. Inoltre, abbiamo esaminato forse un decimo della sua vita e della sua personalità. Certo, abbiamo visto solo lati positivi, ma chissà quali scheletri nell’armadio ha il tizio.”

“Non ne ha. Ho controllato il suo armadio di persona, non ne ha. A parte, forse, qualche camicia con un’orribile fantasia, non c’era nulla di illegale.”

Miguel sospirò irritato. “Smettila di fare la bambina, hai capito cosa intendo.”

“Va bene, allora sarò una vecchia infantile,” e lo guardò con aria di sfida, “ma continuo a domandarmi cos’abbia combinato per...”

“No. No! Morgenstern, finiscila, basta. Sennò cambia lavoro.”

Lei fissò il suolo, rimanendo assorta e in silenzio per un lasso di tempo fastidiosamente lungo. Miguel era a disagio, cercava qualcosa da dire per rompere l’imbarazzo. Infine lei sollevò la testa e gli regalò un sorriso forzato: “Va bene, basta così. È il nostro credo aziendale. Non chiediamo perché, eseguiamo.”

“La signora mi piace di più così,” annuì lui compiaciuto.

“Non siamo i giudici, siamo solo i boia.”

“Eccola qui, bentornata cara vecchia Morgenstern. Mi stavo già preoccupando,” si congedò con un leggero pugno sulla spalla di Violetta.

“Comunque è un uomo gentile.”

“Un uomo molto gentile.”

“E di buon cuore.”

“E ora glielo fermiamo. Sei pronta, Morgenstern?”

Lei annuì, afferrò l'incredibile borsa e si affrettò verso il ristorante.

Miguel la guardò allontanarsi, scuotendo la testa e sospirando. Poi aprì un'altra applicazione, dividendo in due lo schermo del tablet in modo da tenere d'occhio anche la telecamera della trattoria.

Il loro uomo stava studiando lo scontrino, che si ostinava ad arrotondarsi sul tavolo. Annuiva leggermente muovendo le labbra come se stesse facendo i conti, poi tirò fuori tre banconote dal portafoglio e le dispose a ventaglio sulla tovaglia. Infine impilò un mucchietto di monetine per la mancia.

“Sono dentro,” Miguel sentì sussurrare all'orecchio.

Sullo schermo vide Morgenstern varcare la porta del Traube, dove quasi tutti i tavoli erano occupati, camminare sul pavimento a scacchi neri e blu scuro e dirigersi spedita verso la parte posteriore del ristorante. Dove si trovavano i bagni.

L'incarico lo avevano ricevuto cinque settimane prima via darknet, sulla pagina della loro agenzia, che tra loro chiamavano scherzosamente “Omicidi Morgenstern & Schlunegger”. Lo slogan lo aveva proposto Violetta all'inizio della loro attività: “Ciò che appaga colpisce, ciò che colpisce ripaga”. Il settore degli omicidi su commissione andava bene. Anzi, benissimo. Avevano individuato una bella nicchia di mercato.

Spedire la gente all'altro mondo su mandato era una vera miniera d'oro.

Più la società là fuori si complicava, più le persone cercavano soluzioni semplici. E cosa c'era di più semplice che eliminare il problema? Una volta per tutte, durata garantita. Estinto.

Mentre la collettività aveva appena scoperto la moda della “sostenibilità” attraverso la durezza, elevandola a stile di vita, i professionisti “dell'eliminazione”, nascosti nell'ombra, conoscevano già da parecchio la rilevanza del tema.

Morgenstern e Schlunegger ricevevano da mandanti anonimi le prime informazioni sul bersaglio e sull'ubicazione, e solo dopo un'attenta valutazione e alcuni calcoli decidevano se accettare l'incarico o meno. Soltanto a quel punto, dopo aver ricevuto la prima metà del compenso tramite criptovalute non tracciabili (come *Bitcoin*, *Ethereum*, *Tether* o *Monero*), si mettevano al lavoro.

Nel caso specifico la futura vittima si chiamava Joachim G. Kellermann, aveva cinquantasette anni, era un ottico professionista, non molto alto, con undici chili in più di pancetta rispetto al peso forma, qualche filo grigio tra i capelli, la pelle bianco latte spruzzata di lentiggini, occhi verdi e un cuore d'oro. Era un appassionato di barbecue, fan sfegatato di Elvis e di film western. E riusciva ancora a ridere a crepapelle guardando le vecchie comiche in bianco e nero di Stanlio & Ollio. Aveva tutti i loro DVD. Per quel motivo (e probabilmente anche per la sua forma tondeggiante) amici e colleghi lo avevano soprannominato “Ollio”.

Quindici anni prima aveva ereditato dal padre l'ottica Kellermann Optik AG, una fiorente catena di negozi di occhiali. Dopo il suo subentro era riuscito ad aumentare notevolmente il fatturato e a raddoppiare il numero delle filiali,

portandole a diciotto. Kellermann pagava ai suoi dipendenti il dieci per cento in più rispetto alla media del settore, regalava loro una settimana di ferie aggiuntiva e aveva introdotto il congedo parentale retribuito per madri e padri, quando la maggior parte dei dirigenti delle piccole e medie imprese non conosceva nemmeno il concetto. Il personale della Kellermann Optik AG adorava il capo.

Era divorziato e viveva solo. Niente figli, nessun animale, niente vecchi da accudire. Due anni prima, in un nuovo grattacielo ai margini della città, si era comprato un attico. Il team di architetti aveva progettato l'interno in puro stile minimalista: molto vetro, cemento e acciaio, quasi senza colore e del tutto privo di anima. Come uscito da un catalogo immobiliare per studi dentistici. Pensato e disegnato per una clientela giovane e modaiola, in grado di apprezzare lo stile architettonico.

Non certo per persone come Kellermann.

L'uomo, edonista e amante del buon gusto, durante il trasloco aveva portato lì la sua vecchia e pesante parete attrezzata in rovere scuro Wotan, l'armadio della nonna, il tavolo da pranzo e il lampadario di cristallo, una dozzina di pesanti tappeti orientali e l'enorme divano angolare in pelle color pan di zenzero. Aveva reso più accoglienti le pareti nude di cemento tappezzandole con la sua collezione di copie di Albert Anker.

Durante il periodo di osservazione Morgenstern e Schlunegger avevano scoperto che nei fine settimana Kellermann frequentava la spa di un hotel nelle vicinanze, concedendosi bagno turco e sauna, un massaggio con le pietre calde e infine mezz'ora in ammollo nella vasca idromassaggio. Per il resto, dopo il lavoro trascorreva le serate e il tempo libero in tuta da jogging – mai stata utilizzata per lo scopo originale – sul divano in pelle color pan di zenzero. Si scolava un paio di birre in lattina dell'Appenzeller

guardando i suoi DVD con Stanlio & Ollio o le serie Netflix su vichinghi, barbari, romani e college-girl.

Oppure spiava le vicine di casa.

Secondo Miguel quest'ultimo era l'aspetto più piccante e degno di nota nella vita di Kellermann. Davanti alla finestra panoramica del soggiorno aveva piazzato un telescopio col treppiede puntato sugli appartamenti di fronte e con quello spiava le vicine prive sia di tende che della consapevolezza di essere osservate in casa loro.

“Pensa un po’, il nostro signor ottico è un guardone!” aveva esclamato Miguel.

“Presto non guarderà più niente,” aveva riso Morgenstern, roteando gli occhi soddisfatta della sua battuta.

Ormai scovare freddure di pessimo gusto in base alle professioni o passioni delle vittime era diventato una specie di gioco fra loro due.

La dentista ha lasciato un vuoto doloroso.

L'arcivescovo ha deposto la sua croce.

La star del rock canterà con gli angeli.

L'orologiaia ha sentito l'ultimo rintocco.

Il compositore ha scritto il suo requiem.

La manager delle ferrovie ha preso l'ultimo treno.

Il giudice ha emesso la sua sentenza finale.

E, il preferito di Miguel, coniato per l'eliminazione di una celebrità dell'atletica leggera, l'ottobre precedente: il campione olimpico è saltato oltre l'ostacolo della sua vita.

Lo chiamavano il “crucikiller”. Era terribilmente idiota e lo sapevano bene. E anche irrispettoso. Ma ci si divertivano un sacco e ridacchiavano come stupidi scolari nascosti nello spogliatoio di ginnastica. Li aiutava ad alleggerire un po’ la pressione che gravava sulle loro anime, rendendo quel lavoro un po’ più sopportabile.

Idiozia contro i disturbi da stress. Un modo tutto loro per curare le ferite dell'anima.

Dopo aver accettato l'incarico, Morgenstern e Schlunegger si erano diretti sul posto attraverso la rete ridondante delle Ferrovie Svizzere. Avevano viaggiato a bordo delle loro anonime unità abitative mobili – due vagoni merci camuffati da furgoni frigoriferi con l'insegna "Trans-CoolChem". Una volta lì avevano subito iniziato a sorvegliare Kellermann.

Come al solito si trattava di spiare la quotidianità, l'ambiente, le fissazioni e le abitudini della vittima. I risultati più promettenti si ottenevano focalizzandosi sulla vita sentimentale e professionale, così come su hobby e salute. Nel novanta per cento dei casi l'occasione per eliminarli si nascondeva proprio lì. E così era stato anche quella volta.

Hackerando e visionando la documentazione medica di Kellermann avevano scoperto il suo tallone d'Achille.

Soffriva di epilessia.

Già da ragazzo alcune parti del suo cervello erano eccessivamente attive, inviavano troppi segnali. La malattia aveva notoriamente volti diversi. Potevano esserci spasmi muscolari isolati, ad esempio a un braccio o una gamba; ma poteva anche contrarsi e irrigidirsi tutto il corpo, causando svenimenti. Tra un attacco e l'altro le persone di solito non avevano disturbi fisici.

Joachim G. Kellermann soffriva di una forma molto seria di epilessia. Per questo motivo, dall'età di tredici anni, assumeva farmaci che gli consentivano una vita sostanzialmente normale. L'ultimo episodio grave risaliva a più di undici anni prima. Non era a rischio di crisi epilettiche, finché assumeva i suoi farmaci.

Quindi Violetta e Miguel decisero di levarglieli.

Due settimane prima Miguel si era introdotto nell'appartamento di Kellermann e aveva sostituito il flacone di pillole antiepilettiche con un placebo dall'aspetto identico.

Da quel momento il cervello di Kellermann si stava avvicinando lentamente ma inesorabilmente a una crisi.

Mancava solo un potente detonatore.

“Miguel, sto entrando nel bagno degli uomini. Le tre cabine... sono libere. Ma ci sono ancora due tipi ai quattro orinatoi. Aspetto. Rimani in attesa finché non si sono levati dalla... vescica.”

Per ovvie ragioni nella zona dei bagni non esistevano telecamere di sorveglianza, quindi Miguel, seduto sulla panchina a poche centinaia di metri di distanza, si affidava ai commenti *live* di Morgenstern. Sebbene lei parlasse sottovoce al microfono dell'orologio, ogni parola gli arrivava chiarissima.

Violetta tirò fuori dalla tasca del grembiule dei guanti di gomma e uno straccio, e iniziò a pulire i rubinetti del lavandino. Sentì che uno dei “pisciatori” tirava su la cerniera dei pantaloni. Poco dopo arrivò accanto a lei, al lavandino, si lavò le mani, le mise qualche secondo sotto l'asciugatore elettrico e lasciò la toilette piuttosto in fretta.

Per tutto il tempo aveva tenuto la testa bassa e non aveva guardato nemmeno una volta l'addetta alle pulizie. Proprio come aveva predetto Miguel. “Là dentro sarai praticamente invisibile, Morgenstern. A noi uomini non piace pisciare in presenza di femmine, è qualcosa che ci irrita parecchio,” le aveva spiegato, mentre mettevano a punto l'operazione. “Quindi fingiamo di non vederle e ce la filiamo il prima possibile.”

Il secondo “pisciatore” emise improvvisamente un grugnito profondo, che data la sua età avanzata, indicava probabilmente uno svuotamento della vescica inaspettatamente soddisfacente, cosa forse non più scontata. Con la coda dell'occhio Violetta vide che si scuoteva con piccoli e brevi movimenti, stando sulla punta dei piedi. Poi il *trrr* della

cerniera. Subito dopo anche lui se ne andò, senza neppure lavarsi le mani.

“Che schifoso.”

“Negativo, ripeti, prego.”

“Tipico dei maschi.”

“Cosa... Morgenstern?”

“Lascia perdere. Che fa il nostro uomo?”

“È ancora seduto al tavolo e... no, rettifico, si sta alzando ora e si dirige verso i bagni. *Rendez-vous* stimato fra cinque secondi, quattro, tre, due...”

Schlunegger aveva davvero detto “*Rendez-vous*”? Come se si fosse trattato di un appuntamento galante o l’aggancio di due navicelle NASA in orbita?

“Affermativo, lo vedo.” Violetta tenne aperta la porta a Kellermann (anche lui non le rivolse nemmeno uno sguardo) e lo osservò mentre si posizionava davanti a uno degli orinatoi.

“Il bersaglio sta prendendo la mira nell’orinatoio numero tre.”

“Confermato, orinatoio tre.”

“Ora appendo il cartello.” Dalla tasca del grembiule Violetta tirò fuori un tubetto di colla istantanea ZackHaft e un pezzo di cartone plastificato A4 con una scritta, che attaccò con due gocce di colla all’esterno della porta.

“Bagno in manutenzione. Sarà nuovamente disponibile per i nostri ospiti tra pochi minuti.”

Così Miguel avrebbe potuto colpire indisturbato. Il borghese medio svizzero, educato e pignolo, avrebbe preferito farsela addosso piuttosto che disubbidire a un divieto. Un vero bacchettone.

“Puoi avviare il tuo ‘disco-inferno’,” sussurrò Violetta nell’orologio. “Rimango in attesa davanti alla porta.”

Un anno e mezzo prima, durante la leggera ristrutturazione del Traube, l’architetto era riuscito a entusiasmare la

famiglia di osti con una stramba idea innovativa per il bagno degli uomini: l'orinatoio smart per chi urina in piedi. Nella parte superiore del vaso ultramoderno era integrato un display grande come una scatola di sigari. Quando si cominciava a orinare i sensori registravano l'umidità e sul display apparivano spot pubblicitari. La filosofia alla base era che mai uomo è più concentrato, più presente a sé stesso e quindi più ricettivo ai messaggi pubblicitari di quando sorregge il suo pezzo di felicità e lo guida attentamente.

In media un uomo rimane immobile quaranta secondi mentre svuota la vescica – lo avevano scoperto gli sviluppatori dell'orinatoio smart nel corso dello studio. Quindi durante il conto alla rovescia urinario il “pisciante” immobilizzato veniva tempestato di spot su automobili, negozi sportivi e di bricolage, cellulari e integratori naturali per il benessere della prostata.

Gli orinatoio erano collegati tramite Wi-Fi a un cloud che gestiva e sostituiva gli spot pubblicitari. Miguel aveva piratato il cloud-urinario in meno di due minuti e aveva inserito il suo breve ma specialissimo video.

Che ora era in riproduzione sul display del vaso numero tre, dove Kellermann stava disperdendo la sua pipì e da lì a poco anche la sua vita.

Era il tipo che faceva pipì con i pantaloni completamente aperti.

Orinare con la sola cerniera abbassata avrebbe posto zone delicate e sensibili troppo a rischio. Per questo apriva sempre anche il bottone e la cintura.

Miguel avviò la tempesta di stimoli dal suo tablet. Disco-WC, l'aveva soprannominato Morgenstern.

Kellermann fissò di riflesso e come paralizzato il display. Saette luminescenti, fasci di luce abbaglianti, punti luminosi selvaggiamente rasterizzati e impulsi contrastanti sfrecciarono sullo schermo con la cadenza e la violenza di

uno stroboscopio. Si conficcarono nelle pupille dell'uomo fin sotto la retina, eccessivi, propagandosi nel suo cervello.

Dove si innescò una sorta di corto circuito.

Avevano calcolato insieme il metodo di eliminazione più e più volte. Si trattava di pura fisica. Massa corporea, velocità di caduta, angolo di impatto, durezza del materiale e tipo di bordo dell'oggetto d'urto: la possibilità di successo era superiore al novanta per cento. Praticamente sicuro come la morte.

La crisi afferrò il cervello di Kellermann con un'aggressività mai vista prima, scatenando un attacco epilettico riflesso. Il suo corpo si contorse, sussultando e dimenandosi. In pochi secondi perse conoscenza, crollò girandosi di lato e cadendo sbatté la nuca contro il bordo dell'orinatoio alla sua sinistra. Le due prime vertebre cervicali si fratturarono lacerando i nervi del canale spinale. Ancora prima che il corpo toccasse il pavimento di piastrelle azzurre, Kellermann era morto.

Al segnale di Miguel, Violetta entrò nel bagno, si inginocchiò accanto alla vittima e controllò il battito cardiaco sul collo accanto alla clavicola e poi sul polso, lato pollice. Lo rifece due volte. Nessun segnale.

“Morgenstern? Terminato?”

“Sì, sia l'uomo sia il lavoro.”

Violetta si sfilò in fretta e furia guanti di gomma, foulard, occhiali e grembiule e uscì dal bagno. Con la nonchalance di una normale cliente sazia e soddisfatta attraversò il locale e varcò la porta.

Quando tre minuti dopo si sedette accanto a Miguel sulla panchina del parco, lui stava cancellando il filmato disco-strobo dal cloud e tutte le altre tracce digitali, prima di disconnettersi. Lanciò un sorriso a Violetta.

“Cosa? Cosa c'è?”

“New-entry nella classifica del crucikiller.”

“Oh no, Schlunegger ha composto dei versi.”

Miguel le regalò uno sguardo da rullo di tamburi: “L’otico ha chiuso gli occhi per sempre.” Poi scoppiò in una risata rauca e smodata.

E Violetta con lui. Rumorosa, benevolmente crudele e stoicamente amara. Allo stesso tempo provò di nuovo quel peso sul petto, che era sempre lì, ma quel giorno sembrava ancora più gravoso, e che a ogni loro incarico diventava sempre più opprimente.

Oh, certo, li conosceva i propri peccati.

Morgenstern, stella del mattino. *Morderstern*, stella della morte.

Kellermann era stato davvero una brava persona.

E per la milionesima volta si chiese se un giorno, all’inferno, ci sarebbe stato un posto più rovente di tutti quelli riservati agli altri dannati, un posto speciale.

Destinato a lei.